

NORMALITÀ, DEVIANZA E CRIMINALITÀ

Attraversare in auto a tutta velocità un centro abitato, presentarsi ad una cerimonia in pantaloncini corti e canottiera, rubare, rompere le vetrine dei negozi, aggirarsi ubriachi per la città, sparare alla gente e così via sono considerati, in una società come la nostra, e non solo, comportamenti devianti, poiché violano norme sociali e morali condivise dalla maggioranza delle persone e coloro che li assumono sono in alcuni casi stigmatizzati, in altri puniti a norma di legge. La **devianza** può, dunque, essere definita come *la non conformità alle regole comunemente accettate*. La definizione è apparentemente semplice, ma il fenomeno che essa cerca di spiegare è assai più complesso.

Non si può dire in assoluto che cosa sia deviante e che cosa, invece, non lo sia, perché tutto dipende dalla situazione, dal contesto culturale e dal momento storico nel quale i comportamenti sono messi in atto. Ciò che è deviante per una società non lo è per un'altra; ciò che è deviante in una situazione può risultare perfettamente conforme alle norme in un'altra. Ci sono società come la nostra nelle quali bere alcol, in misura moderata, viene considerato un fatto normale e società nelle quali viene valutato come una forma di pericolosa devianza. Prima degli anni '60, sarebbero stati comportamenti non conformi per un uomo quello di portare i capelli lunghi e, per una donna, quello di indossare la minigonna. Così, un comportamento non è deviante in sé – altrimenti lo sarebbe sempre e dovunque –, ma solo in quanto viene giudicato tale da una comunità o da una società.

Non tutti i comportamenti classificati come devianti hanno lo stesso valore e le stesse conseguenze. Non salutare o recarsi a un evento formale vestiti in maniera sportiva sono forme di devianza molto diverse dal rubare o dallo sparare alla gente. I primi sono atti solo stigmatizzati, disapprovati, gli altri sono anche **sanzionati penalmente** e pertanto costituiscono comportamenti **criminali**. Una persona anticonformista si comporta in modo deviante, ma non necessariamente essa viene valutata negativamente dalla comunità. Devianza e criminalità, dunque, non sono la stessa cosa. La criminalità è un caso particolare della devianza.

Ciascuno di noi, occasionalmente, può trovarsi a violare le regole e le norme sociali: per esempio può capitare di superare i limiti di velocità guidando l'automobile, di bere troppo, di fare qualcosa di socialmente sconveniente senza per questo essere considerati persone devianti. L'etichetta di "deviante" è attribuita a coloro che violano abitualmente le norme sociali. In questo caso, si parla anche di **ruolo deviante**. Il vero deviante è, dunque, colui dal quale ci si attende un'infrazione costante e generalizzata delle regole sociali.

Accanto ad una devianza individuale, esiste una devianza di gruppo. Gli affiliati alle bande delinquenti giovanili o i rappresentanti della malavita organizzata appaiono rispettosi delle norme stabilite dal gruppo, ma devianti rispetto alle norme della società. Parliamo in questo caso di **subculture**, o **sottoculture**, devianti.

È stato dimostrato che, soprattutto nelle bande delinquenti giovanili, il comportamento deviante, per esempio rubare, nella maggior parte dei casi non è favorito dal fatto che procura dei vantaggi materiali

(possedere qualcosa) ma dal fatto che assicura a chi lo compie popolarità all'interno del gruppo. Si ruba per ricevere l'apprezzamento dei compagni ed acquisire uno status più elevato all'interno della banda. Per molti giovani che vivono in un ambiente sociale degradato e non hanno la speranza di raggiungere obiettivi sociali elevati in modo regolare, il farsi valere in una banda delinquenziale può rappresentare, purtroppo, un tentativo di sfuggire all'emarginazione.

Subculture devianti – anche se in un modo decisamente diverso che non ha nulla a che vedere con il crimine – possono essere considerate quelle degli individui i quali vivono per scelta senza fissa dimora, o delle sette religiose che propongono stili di vita per lo più estranei alla società nella quale operano.

Dal punto di vista emozionale, la devianza può suscitare paura, in quanto mette in discussione ciò che la gente ritiene normale, giusto, vero, soprattutto se si tratta di false certezze, fondate su pregiudizi o su conoscenze parziali e soggettive. I modelli e le pratiche di comportamento sono molto diversi e variabili nel tempo, per cui nessuno può più dire con certezza: “Le norme sono queste, chi le infrange è un deviante”. L'unico riferimento comune è il rispetto della legalità, senza il quale non vi è società, dopodiché ci dovrebbero essere la massima tolleranza e il rispetto per le abitudini altrui, per quanto stravaganti ci possano sembrare. È assurdo scambiare la diversità culturale per devianza, anche se molti tendono a farlo. In una società aperta e civile, nessuno può essere considerato deviante per il solo fatto di comportarsi in modo diverso dalla maggioranza.

Ciò non significa, tuttavia, che la devianza in quanto tale non esista più. Il crimine, la violenza, la corruzione, l'alcolismo, la tossicodipendenza, il fanatismo di gruppo sono considerati forme di devianza che devono essere comprese e sconfitte.

Nel panorama delle ipotesi psicologiche sulla genesi della devianza e del crimine, una tesi particolarmente interessante appare quella dello psicologo e filosofo canadese **Noël Mailloux** (1909-1997), per il quale ha molta importanza l'immagine di sé che si sviluppa nel bambino e nell'adolescente. Se il ragazzo percepisce di essere poco stimato o addirittura di essere considerato “cattivo”, predestinato al male, dai genitori e, magari, in seguito, dagli insegnanti o da altre persone per lui importanti, è probabile che, a poco a poco, si convinca di essere davvero indegno di fiducia, cattivo, incapace e che adatti il suo comportamento a questa identità negativa, perché questo è ciò che gli altri si aspettano da lui. Così, il ragazzo sarà portato a frequentare gruppi antisociali, composti da persone che potranno apprezzare le sue doti negative e farlo sentire, in qualche modo, importante.

Un altro approccio psicologico alla questione della devianza si deve allo statunitense **Lonnie Athens**. Riprendendo le teorie su identità e interazione sociale di George H. Mead e basandosi su studi di esperienze reali, Athens ha identificato un processo di sviluppo sociale che accomuna tutti i criminali violenti, da lui definito **violentizzazione**. Si svolge in quattro fasi:

- 1) *brutalizzazione*: il bambino viene costretto con la violenza (o con la minaccia di violenza) a sottomettersi a una figura aggressiva e autoritaria;
- 2) *belligeranza*: il soggetto, in difficoltà con sé stesso e con il mondo, determinato a evitare ulteriori brutalità, decide di imitare il proprio aguzzino e di ricorrere alla violenza;

- 3) *prestazioni violente*: la risposta violenta ha successo, e il soggetto coglie il rispetto e la paura nello sguardo degli altri, che ora lo trattano come se fosse letteralmente pericoloso e agiscono nei suoi confronti con molta più cautela;
- 4) *virulenza*: la malevolenza diventa una decisione e una scelta, il soggetto è pronto ad attaccare fisicamente le persone; può scoprire di essere diventato un compagno benvenuto e ambito in gruppi per i quali avere una reputazione violenta è un requisito sociale necessario.

Il punto centrale di questa proposta teorica è incentrato sul “monologo interiore” che l’attore sociale intesse tra sé e sé anche quando costruisce atti violenti. Questa conversazione interiore è alla base dell’idea di “comunità fantasma”, la quale può essere descritta come quel parlamento interiore rappresentato dalle persone significative che abbiamo incontrato nel corso della nostra esistenza e che, nei *Self* di coloro che pongono in essere gesti violenti, è composto da interlocutori interiori che sostengono l’utilizzo della violenza per la risoluzione dei conflitti. È proprio questa peculiare composizione della “cabina di regia” del nostro *Self* che distinguerebbe i criminali violenti da tutte le altre persone che non ricorrono alla violenza per prevalere in uno scontro interpersonale.

Il sociologo **Howard Saul Becker** (1928) è considerato uno dei maggiori interpreti, assieme a Erving Goffman (1922-1982), della **teoria dell’etichettamento** (*labeling theory*). Secondo questo approccio, il deviante altri non è se non colui che viene definito tale (etichettato) dalla società. La devianza non è quindi una qualità dell’atto compiuto da un soggetto, ma *il risultato della reazione della società che classifica quell’atto come deviante*.

Paradossalmente, non è tanto il comportamento in sé a spingere un individuo verso la devianza, quanto piuttosto la reazione della società nei suoi confronti. Questo avviene soprattutto nel caso di persone a rischio di disagio sociale e di emarginazione, le quali sono già appunto etichettate come devianti potenziali per il solo fatto di appartenere a una certa categoria. La conseguenza più importante, sul piano pratico, consiste nel fatto che talvolta è proprio la società a favorire l’assunzione di un ruolo deviante stabile da parte di molti soggetti per il fatto che, fin dall’inizio, l’individuo che ha violato una norma viene etichettato come deviante o criminale ed è spinto ad accettare questo ruolo, ad intraprendere la carriera di deviante.

Se un ragazzo rompe la vetrina di un negozio o il cristallo di un’auto compie un atto giudicato come deviante dalla società, ma non è detto che per questo egli debba intraprendere una carriera deviante. Potrebbe cavarsela con una multa ed una serie di rimproveri. Se, tuttavia, viene punito più duramente, potrebbe iniziare un percorso che lo porti a riconoscersi come deviante a tutti gli effetti e ad interpretarne il ruolo. Becker suddivide la carriera di deviante in tre tappe:

- 1) l’individuo compie, volontariamente o meno, un atto che viola una certa norma;
- 2) il soggetto viene arrestato, processato ed etichettato come deviante; ciò comporta un mutamento della sua identità pubblica; ora, egli ha un nuovo status e un diverso ruolo: quello di deviante, appunto; anche una volta scontata la pena, viene emarginato dalla società, di fatto non può più

intraprendere attività legittime (chi lo assumerebbe?); viene, così, spinto verso la carriera criminale anche perché non sembra avere alternative possibili;

- 3) il soggetto entra a far parte di un gruppo deviante organizzato e si riconosce ormai a tutti gli effetti come deviante.

Questo percorso verso la devianza somiglia, per certi aspetti, a quello descritto da Mailloux, ma, mentre quest'ultimo attribuisce un ruolo centrale alla famiglia e agli adulti nello svilupparsi di un atteggiamento deviante, la teoria dell'etichettamento mette al centro del processo le istituzioni sociali di controllo e di repressione quali la polizia, i tribunali, il carcere.

Va infine precisato che la teoria dell'etichettamento non vuole certamente escludere la responsabilità dell'individuo rispetto alla devianza, bensì sottolineare come le istituzioni che dovrebbero risolvere certi problemi spesso possono complicarli o, addirittura, crearli.